

LQ *The Lab's Quarterly*

2019 / a. XXI / n. 3 (luglio-settembre)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglini (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (Segretario), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi (Referente linguistico), Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni).

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

LQ *The Lab's Quarterly*

2019 / a. XXI / n. 3 (luglio-settembre)

Francesco Biagi	<i>Henri Lefebvre e la “città come opera d’arte”. Note di teoria critica urbana</i>	7
Sonia Paone	<i>Il diritto alla città. Storia e critica di un concetto</i>	23
Andrea Girometti	<i>Per un nuovo movimento sociale europeo: una utopia (ir)razionale? Note sull’ultimo Bourdieu</i>	41
Patrizia Pacini Volpe	<i>Il valore della cultura in carcere. L’esperienza francese del Polo universitario di Paris Diderot</i>	53
Lorenzo Boldrini	<i>Domenico Maddaloni, a cura di (2019). Italiani ad Atene. Una diaspora molteplice</i>	81

IL DIRITTO ALLA CITTÀ

Storia e critica di un concetto

di *Sonia Paone**

Abstract

The right to the city. History and criticism of a concept

In the last years, the idea of the right to the city, formulated almost 50 years ago by the sociologist Henri Lefebvre, has been the subject of vigorously renewed interest in the social sciences, in the action of social movements, in the political-institutional debate. The article reconstructs the genesis of the right to the city, highlighting as this notion is an expression of criticism of the Fordist urbanism. In the second part, the article examines the recuperation of the right to the city in the contemporary urban debate.

Keywords

Henri Lefebvre, right to the city, Fordism, modern architecture, planetary urbanization, global city, postmodern architecture, aesthetic, global south

* SONIA PAONE è ricercatore in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, dirige per ETS la collana "Eliopoli-Studi urbani e sociali".

Email: sonia.paone@unipi.it

1. INTRODUZIONE

Nel 2018 è ricorso il cinquantenario della pubblicazione de *Le droit à la ville*, volume di Henri Lefebvre che ha visto la luce nella primavera del 1968. Nella vasta ed eterogenea produzione del sociologo e filosofo francese questo lavoro occupa un posto privilegiato, le alterne fortune del concetto di *diritto alla città* – ovvero l’iniziale successo, l’eclissi e l’attuale diffusione che possiamo definire planetaria – sono emblematiche della storia e della eredità intellettuale dell’autore stesso. Henri Lefebvre infatti è stato un importante e attento studioso del Ventesimo secolo, ha pubblicato numerosi volumi e tantissimi scritti, a testimonianza della molteplicità dei suoi interessi intellettuali che abbracciano la filosofia, la sociologia, la letteratura, l’architettura e il linguaggio. Nonostante una così ricca, variegata e robusta produzione e le tante intuizioni che sono contenute in molti suoi scritti, è un autore che per molti anni è stato praticamente dimenticato. Innanzitutto, in Francia dove molti dei suoi libri non sono più stati stampati o sono oggi di difficile reperimento. Anche nel nostro paese- dopo un iniziale interesse che ha portato fra la fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta alla traduzione non solo de *Le droit à la ville* ma dei suoi lavori più rilevanti circolati in ambito filosofico, sociologico e urbanistico-architettonico- il *corpus intellettuale* di questo pensatore eterodosso è stato per molto tempo poco frequentato e poco utilizzato. Il parziale recupero della sua produzione parte proprio dalla circolazione, grazie alla prime traduzioni in inglese negli anni Novanta, dei principali lavori che Lefebvre ha dedicato all’analisi spaziale e dalla ripresa del concetto di *diritto alla città* in diverse discipline e nel discorso politico. Allora vale la pena provare a ricostruire la storia di questo volume, analizzando il contesto in cui l’opera è maturata, il riemergere del nel dibattito accademico e politico e l’utilità che può avere oggi per comprendere alcune dinamiche territoriali. Tutto ciò al fine di riannodare un legame con un autore a volte ostico perché poco sistematico e non sempre efficace nello stile di scrittura, ma che merita senz’altro di essere riesplorato.

2. CITTÀ INDUSTRIALE, ARCHITETTURA MODERNA E DIRITTO ALLA CITTÀ

Lefebvre pubblica *Le droit à la ville* in un periodo di mutazione radicale degli assetti socio-spaziali delle città. Siamo nell’epoca in cui la industrializzazione matura ha modificato in maniera irreversibile l’unità figurativa delle forme urbane ereditate dal passato. La prmissima fase dell’era industriale era stata caratterizzata dal dominio dell’industria

tessile e dalla presenza di insediamenti produttivi diffusi nel territorio, poiché l'utilizzo della forza idraulica comportava la ricerca di siti naturalmente adatti in cui impiantare gli stabilimenti (Davico, Mela 2002). Ma è con l'invenzione della macchina a vapore che si viene a creare un rapporto nuovo fra industria e città, non essendo più necessario scegliere un luogo naturalmente adeguato ad allocare la produzione. Le aree in cui si concentrano gli impianti produttivi si urbanizzano rapidamente, e nello stesso tempo le industrie che nascono accanto a nuclei urbani già esistenti fanno da traino per un forte aumento della popolazione (Benevolo 1992: 60). Il legame fra spazio urbano e industria si consolida ulteriormente a partire da una serie di innovazioni a livello infrastrutturale e dei trasporti. Le innovazioni favoriscono un accentramento della produzione e un processo di agglomerazione industriale attorno a centri urbani. Le industrie utilizzano infatti i vantaggi che derivano dal cosiddetto fattore agglomerativo: la concentrazione delle unità produttive permette la riduzione dei costi di produzione e commercializzazione e la crescita dei vantaggi economici. I centri urbani divengono così poli di attrazione per gli investimenti di capitale. I vantaggi della localizzazione di attività produttive in aree urbane derivano anche dal fatto che le città si presentano come bacini di manodopera e nello stesso tempo come luogo di smistamento della produzione (scambio di merci e presenza di consumatori) (Davico, Mela 2002: 50). L'industria, per raggiungere la massima efficienza nella produzione, concentra le unità produttive, amministrative e dirigenziali, e si configura come un complesso spazialmente compatto appoggiato alle città (Mela 2006: 79-80). L'agglomerazione diviene fattore di attrazione anche a livello demografico: flussi enormi di persone si spostano dalle aree rurali verso le città. Non a caso, i tassi di urbanizzazione – che rimarranno positivi fino alla fine del XX secolo – conoscono momenti di accelerazione proprio in occasione delle fasi maggiormente espansive dei cicli economici (Davico, Mela 2002: 50). Le conseguenze sulla forma urbana del nuovo rapporto che si viene a creare fra città e industria sono quindi estremamente significative. Man mano si consolida un modello di organizzazione territoriale di tipo gravitazionale, in cui i grandi centri urbani rappresentano il punto focale. Morfologicamente una tipica città industriale matura si può rappresentare a partire da uno schema in cui sono presenti diverse componenti, di seguito sintetizzate.

- Un nucleo centrale, è questa l'area più interna della città, e quella da cui ha inizio il processo di polarizzazione ed espansione urbana. È la zona in cui si concentrano le funzioni amministrative, quelle di tipo commerciale mentre quelle abitative tendono a ridursi.
-

- Area di conurbazione, questa comprende sia il nucleo centrale, sia i centri limitrofi della cosiddetta cintura industriale, sviluppatasi lungo le direttrici e gli assi viari di fuoriuscita. Le conurbazioni sono agglomerati urbani secondari saldati al nucleo centrale, grazie alla presenza di infrastrutture. Si viene a formare un'unica unità territoriale distinta però sotto il profilo amministrativo.
- Area di espansione industriale è quella in cui, in una fase matura del consolidamento della città industriale, si localizzano nuove industrie che si appoggiano alla rete infrastrutturale già presente sul territorio
- Area ad elevato incremento migratorio, ovvero l'area suburbana, per lo più di tipo residenziale, in cui si sistemano le fasce medie di popolazione. La vicinanza con i luoghi di lavoro permette forme di pendolarismo, e la lontananza dal centro urbano garantisce la possibilità di usufruire di affitti più bassi
- Area ad elevato interscambio migratorio a saldo nullo, è un'area esterna che svolge la funzione di accoglienza temporanea di nuovi soggetti immigrati.
- Area di rarefazione demografica: è un'ulteriore zona che circonda quella ad interscambio migratorio, si caratterizza per la perdita di popolazione che tende ad avvicinarsi al polo di attrazione (Detragiache 1973: 93-95).

Dal punto di vista architettonico l'espansione e il consolidamento della città industriale insegue il sogno di una nuova concezione dell'abitare quella proposta dalla architettura moderna e dai principi contenuti nella Carta di Atene. In questo celebre documento scritto da Le Corbusier (1943), il principale esponente del movimento moderno, sono illustrate le linee di progettazione della città nuova. Lo spazio urbano deve essere pensato a partire da uno schema razionale che si fonda sull'analisi delle funzioni (abitare, lavorare, circolare e ricreare lo spirito) e su una standardizzazione dei bisogni. La pianificazione identifica quindi le aree di espansione attraverso una zonizzazione funzionale. Nella pratica e quindi nella realizzazione delle aree di espansione delle città i principi della architettura moderna sono stati però spesso banalizzati se non addirittura disattesi. La zonizzazione è divenuta una forma di gestione del territorio che attraverso la stesura di piani urbani ha finito con il frammentare lo spazio con l'obiettivo di razionalizzarlo. Infatti, l'unità fondamentale nei piani urbanistici è stata sempre meno il quartiere e sempre più la singola area fabbricabile. In una fase di espansione e di richiesta sempre maggiore di alloggi nuovi progressivamente la quantità ha sostituito la qualità, l'obiettivo diveniva quello di offrire alloggi che

rispettassero gli standard minimi senza preoccuparsi di predisporre nelle aree di espansione servizi e momenti di centralità. Il risultato è stato che le aree attorno ai nuclei storici, ovvero le nuove periferie, sono divenute quartieri ad alta densità abitativa, caratterizzate da ripetitività e standardizzazione, con una scarsa qualità ambientale e povere di valenze collettive.

L'espansione delle città francesi, con cui Lefebvre si confronta e su cui si concentra, segue le linee di sviluppo che abbiamo sintetizzato.

L'urbanizzazione al di fuori dei limiti delle aree storiche comporta la creazione di cinture esterne in cui si localizzano attività produttive e grandi progetti residenziali destinati alla classe operaia, prende vita cioè la periferia che nel contesto francese viene indicata con la parola *banlieue*. Il primo momento di organizzazione urbanistica della *banlieue* è legato al cosiddetto movimento HBM (*habitation à bon marché*) che si sviluppa a partire dal 1912 anno della creazione degli Uffici pubblici di HBM. L'obiettivo di questo tipo di politica, ispirato ai principi del socialismo, era quello di offrire un alloggio sociale al di fuori del centro città alla classe operaia. Concretamente sono pochi gli alloggi che vengono realizzati rispetto ad una domanda che si fa sempre più ampia. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la coalizione progressista al governo riprende la politica degli alloggi sociali accessibili alle classi economicamente più deboli, inaugurando l'epoca degli HLM, ovvero delle *habitation à loyer modéré* (Dumont 1991). Ma il vero e proprio boom di alloggi in aree periferiche si ha fra gli anni Cinquanta e Sessanta, grazie alla diffusione dei grandi complessi residenziali, costruiti sui dettami dell'architettura moderna e definiti *grands ensembles*. La pianificazione dei *grands ensembles* avviene attraverso un nuovo strumento di zonizzazione del territorio ovvero l'individuazione delle cosiddette *zone à urbaniser en priorité* (ZUP) – zone speciali per la costruzione di servizi e residenze – istituite con decreto ministeriale a partire già dalla fine degli anni Cinquanta (Boyer 2000).

La creazione delle ZUP è la risposta razionale alla crisi dell'alloggio, i *grands ensembles* segnano il passaggio dalla scala orizzontale a quella verticale, attraverso la creazione di enormi moduli in cui si realizza l'integrazione fra residenze e servizi. Tuttavia, la formula dei grandi ed enormi moduli abitativi entra in crisi già a partire alla fine degli anni Sessanta, la critica che viene mossa è quella della mancanza di diversificazione, dell'estrema monotonia generata dall'ipertrofia del modulo abitativo, ma soprattutto una pressoché totale mancanza di spazi pubblici e momenti di partecipazione. Tutto ciò favorisce l'isolamento e il ripiegamento sulla dimensione privata. La *sarcellite*, termine che deriva

da Sarcelles dove era stato costruito uno dei primi *grands ensembles*, diviene in Francia una parola di uso corrente per indicare un modo di vita patogeno che si sviluppa in queste aree residenziali definite anche come dormitori o gabbie per conigli*. Ed è in questa linea di pensiero che si inseriscono le riflessioni di Lefebvre. Il sociologo francese infatti traccia le linee di una critica sistematica della forma di organizzazione della città industriale e moderna. Nella *Critica della vita quotidiana* aveva evidenziato l'alienazione che caratterizzava la società moderna, non solo nell'ambito del lavoro e della produzione, ma anche in quello della riproduzione ovvero nel tempo libero e del divertimento (Lefebvre 1977). Nel *Diritto alla città* ritorna su questi aspetti svelando gli elementi di alienazione insiti in un processo di urbanizzazione che attraverso la standardizzazione dei bisogni aveva codificato e normalizzato gli spazi e l'abitare. Scrive Lefebvre: «i nuovi complessi saranno segnati da un carattere funzionale e astratto il concetto di *habitat* portato fino alla sua forma pura dalla burocrazia di Stato» (Lefebvre 2014: 31) e poi sottolinea «nei nuovi complessi si instaura l'*habitat* allo stato puro, basato su una serie di vincoli. Il complesso residenziale realizza il concetto di *habitat*, direbbero alcuni filosofi, escludendo l'abitare, ossia la duttilità dello spazio, la sua modulazione, il controllo, da parte dei gruppi e degli individui, delle loro condizioni di esistenza. In questo modo, è l'intera quotidianità (funzioni, prescrizioni, rigido uso del tempo) a iscriversi e manifestarsi nell'*habitat*» (Ivi: 32).

L'abitare alienato e alienante espropria gli abitanti della capacità creativa (*opera*) che tradizionalmente la città incarna: «allontanato dalla città, il proletario finirà con il perdere il senso dell'opera. Allontanato dai luoghi di produzione e costretto a muoversi dal luogo di residenza per raggiungere i centri produttivi sparsi sul territorio, il proletario lascerà assopire nella propria coscienza la capacità creativa. La coscienza urbana scomparire» (Ivi: 30).

Ma per Lefebvre la condizione di spossessamento non riguarda solo la classe operaia, che vive nei quartieri di edilizia sociale e in un paesaggio composto dalla monotonia dei *grands ensembles*, ma caratterizza anche le aree residenziali a bassa densità abitativa, quello che in Francia prende il nome di *habitat pavillonnaire*. Si tratta dei sobborghi composti da case monofamiliari o bifamiliari, poste anche esse al di fuori dei nuclei storici, in cui le famiglie delle classi medie si rifugiano in cerca di tranquillità. Secondo Lefebvre anche questo *habitat* priva i soggetti

* Sull'immagine negativa dei *grands ensembles* si veda Füzessey 2015. Per un'analisi puntuale del declino delle banlieues si veda Dubet (1987), Wacquant (2016), Castel (2008).

della città: «con la creazione del sobborgo, in Francia nasce un pensiero urbanistico che si accanisce contro la città. Si tratta di un paradosso davvero singolare. Durante la Terza Repubblica, nel giro di alcuni decenni vengono emanate le leggi che autorizzano e regolamentano i sobborghi con case unifamiliari e le lottizzazioni. Intorno alla città si sviluppa una periferia disurbanizzata che dipende comunque dalla città. In realtà, gli abitanti dei sobborghi e delle case unifamiliari continuano ad essere degli ‘urbani’ anche se perdono la consapevolezza, credendosi più vicini alla natura, al sole e al verde. Urbanizzazione disurbanizzante e disurbanizzata, si potrebbe dire per marcare il paradosso» (*Ibidem*).

Per cui la *coscienza della città* come opera collettiva svanisce sia nelle forme di allontanamento e segregazione imposte dalla realizzazione dei grandi progetti di edilizia sociale, sia nelle forme di autosegregazione di chi lascia la città e sceglie il sobborgo. La dispersione delle popolazioni nelle *banlieues* e nei sobborghi rischia di disintegrare la città come opera collettiva. Il diritto alla città allora si configura come riappropriazione della capacità progettuale e creativa di tutti coloro che sono stati allontanati dalla città, di modo che lo spazio torni ad essere disegno e progetto di chi lo vive e lo attraversa.

Nella sua teoria critica dello spazio urbano, in continuità con la tradizione marxista, Lefebvre evidenzia un altro aspetto di spossamento, ovvero la accelerazione della perdita del valore d’uso della città a favore del valore di scambio. Il valore d’uso si riferisce di nuovo all’idea di una vita urbana aperta e collettiva, mentre il valore di scambio è quello in cui le logiche del profitto diventano una forza motrice dell’urbano, rendendo la città non più un’opera ma un prodotto vendibile e scambiabile al pari di qualsiasi altra merce.

La redditività e la produttività, tipiche dell’affermarsi della città capitalista, distruggono la creatività e la spontaneità, mentre la città deve essere uno spazio appropriato ed appropriabile da tutti i suoi abitanti. Reclamare il diritto alla città significa quindi riappropriarsi dello spazio e del tempo in base alle esigenze di chi vive lo spazio e non di chi lo sfrutta attraverso la valorizzazione economica.

Il diritto alla città è quindi una critica alla urbanizzazione che periferizza ed espropria gli abitanti e nello stesso crea nuove centralità in cui dominano le logiche del profitto.

La rivendicazione auspicata da Lefebvre pone le basi per un programma politico di ripensamento della gestione e della organizzazione della città in cui si esplicita un forte protagonismo dei suoi abitanti.

Le *droit à la ville* vede la luce nella primavera del Sessantotto, solo due mesi prima dell’inizio delle contestazioni del maggio francese. Trova

perciò un terreno fecondo nel clima di grande entusiasmo e richiesta di un nuovo protagonismo che ha caratterizzato quel periodo non solo in Francia e per questo il volume ha un iniziale grande successo anche in Italia. Più in generale fino agli anni Ottanta nel contesto francese rimane l'eco, anche se svuotato degli elementi più radicali, delle riflessioni sullo spazio urbano Lefebvre nel discorso politico e urbanistico. Bisogna infatti ricordare che proprio in quegli anni ha inizio tutta una serie di azioni ed interventi statali (*politique de la ville*) che si pongono l'obiettivo di ridurre gli svantaggi e le disuguaglianze nelle aree periferiche delle città francesi e di favorire l'uguaglianza di accesso ai diritti degli abitanti dei quartieri più poveri, riconoscendo quindi i danni prodotti dalla segregazione insita nel modello di espansione della città fordista (Chaline 1991; Kirszbaum 2015; Tissot 2007).

3. IL DIRITTO ALLA CITTÀ NEL MILLENNIO URBANO

Ma dopo l'iniziale successo e l'eco che in qualche modo possiamo ritrovare nelle intenzioni di cambiamento insite nella *politique de la ville*, i lavori di Lefebvre vengono dimenticati per molto tempo. Le ragioni di questa eclissi, che si ha non solo in Francia, sono molteplici. Innanzitutto, un minore *appeal* nel mondo accademico di una postura intellettuale militante e critica come era stata quella di Lefebvre, che voleva *comprendere il mondo per trasformarlo* (Costes 2010). Più in generale poi negli anni Ottanta si registra un declino delle prospettive marxiste nelle scienze sociali. Infine, le grandi trasformazioni che si affacciavano proprio negli anni Ottanta, quindi l'epocale passaggio dal fordismo al postfordismo, l'avvento di politiche neoliberali di gestione della città, la nuova centralità che le città assumendo con la incipiente globalizzazione, la vertiginosa crescita dei tassi di urbanizzazione che cominciava ad interessare i paesi poveri, avvenivano in un contesto di forte crisi di un discorso pubblico sulla città. Le posizioni più critiche sugli esiti dei mutamenti in atto, che Lefebvre aveva preconizzato non solo in *Le droit à la ville* ma anche negli altri suoi lavori dedicati all'urbano, sono marginalizzate a favore di interpretazioni che invece insistevano sulle *magnifiche sorti e progressive* della città prossima ventura.

In maniera molto lucida il sociologo francese aveva infatti descritto quello che sarebbe stato l'impatto e gli esiti finali della produzione capitalista sulla organizzazione dello spazio urbano. Evidenziava i danni che sarebbero stati prodotti dalla progressiva urbanizzazione intesa come espansione del cosiddetto *tessuto urbano*, ovvero un processo economico

culturale che avrebbe fatto aumentare la frammentazione e la segregazione e avrebbe assoggettato non solo la città ma anche il rurale attraverso la industrializzazione della produzione agricola.

Il monito contenuto nelle diverse opere che Lefebvre dedica all'analisi territoriale rimane inascoltato per molti anni. È l'inizio del nuovo millennio che riporta in auge l'analisi dello spazio di Lefebvre, grazie anche alla circolazione delle traduzioni in lingua inglese dei suoi lavori. E non a caso visto che gli anni duemila si aprono con uno scenario inedito ovvero quello di un pianeta urbanizzato – per la prima volta nella storia della umanità la popolazione urbana del pianeta è superiore a quella rurale (Veron 2008; Neuwirth 2007) – e nello stesso tempo il nuovo millennio disvela appieno le contraddizioni della urbanizzazione del mondo. Infatti, il traguardo del pianeta urbanizzato è stato raggiunto grazie all'urbanizzazione dei paesi poveri, nei quali però la crescita urbana non ha corrisposto ad una crescita economica. Le città dei paesi poveri sono così divenute metropoli e megalopoli marginali, enormi contenitori di esclusione e povertà, ipotecando il futuro stesso della città intesa come meccanismo di emancipazione. La globalizzazione, sotto l'imperativo della competitività e della attrattività, ha favorito un processo di dualizzazione della struttura sociale e spaziale soprattutto nelle grandi città, disegnando nuove geografie della esclusione e della ricchezza (Paone 2018). L'ingiustizia che ha accompagnato le grandi trasformazioni di inizio millennio ha riattualizzato il lessico lefebvriano. Negli ultimi due decenni l'appello al diritto alla città è riemerso in numerosi movimenti urbani nel sud e nel nord del mondo, grazie anche all'impulso dato dai lavori della geografia neo-marxista, che a partire da diverse prospettive ha riannodato il filo con l'analisi teorica di Lefebvre. Autori come David Harvey (2012; 2013) e Edward Soja (1989; 1996) hanno contribuito alla riaffermazione della idea di città come luogo di rivendicazione e di protagonismo dei soggetti più deboli e spossessati, ponendo una forte critica alla gestione neoliberale dello spazio urbano e all'impatto negativo dell'affermazione del capitalismo globale.

3.1. *Istituzioni, società civile e diritto alla città*

Bisogna inoltre ricordare che il riferimento al diritto alla città negli ultimi decenni è stato inserito in diversi contesti istituzionali governativi e non nei quali si discute il futuro della città. Il diritto alla città dibattuto nelle arene del World Social Forum ad esempio è confluito nel 2004 nella *Word Charter for the right to the city* (World charter for the right to the city 2004). In questo documento si riconoscono i limiti di un modello di

sviluppo urbano, che a livello planetario e soprattutto nei paesi poveri, concentra reddito e potere, genera povertà ed esclusione, è causa di degrado ambientale, accelera i processi migratori, la segregazione socio-spaziale e la privatizzazione dei beni comuni e pubblici. La carta ribadisce l'importanza della «costruzione di un modello di società e vita urbana sostenibile basato sui principi di solidarietà, libertà, equità, dignità e giustizia sociale, e fondato nel rispetto delle diverse culture urbane e dell'equilibrio tra urbano e rurale» (Ivi: 1). Ugualmente nel contesto europeo negli stessi anni centinaia di città hanno adottato *La carta europea dei diritti dell'uomo nella città* (Carta europea dei diritti dell'uomo nelle città 2000). In questo documento l'articolo uno è intitolato *diritto alla città* ed evidenzia che «La città è uno spazio collettivo che appartiene a tutti gli abitanti, i quali hanno il diritto di trovarvi le condizioni necessarie per appagare le proprie aspirazioni dal punto di vista politico, sociale ed ambientale, assumendo nel contempo i loro doveri di solidarietà» (Ivi: 1). Tuttavia, il ritorno del lessico lefebvriano nell'ambito del dibattito internazionale è spesso un semplice richiamo a principi generali e buoni propositi su cui è facile convergere, come quello di una maggiore armonia nello sviluppo delle città e una maggiore tutela dei soggetti più deboli. Un ripensamento reale e radicale del modello capitalistico di sviluppo delle città, così come auspicato dal sociologo francese, è invece di là da venire. Questo ultimo aspetto è stato molto evidente ad esempio nei lavori di Habitat III, terza conferenza internazionale sull'abitare e lo sviluppo urbano delle Nazioni Unite, che si è svolta a Quito nel 2016. In questo contesto i paesi latinoamericani avevano molto insistito per introdurre il diritto alla città come nuovo diritto per l'agenda urbana dei prossimi decenni, mentre nel documento finale il diritto alla città compare come espressione semplicemente in riferimento ad una visione condivisa per promuovere una maggiore inclusività delle politiche nazionali e locali. Volendo fare un bilancio del recupero di questo concetto nell'ambito delle istituzioni bisogna evidenziare che il diritto alla città spesso finisce con l'essere essenzialmente collegato alla rivendicazione di bisogni essenziali elidendo la radicalità del ragionamento di Lefebvre. Come abbiamo ricordato, per lo studioso francese il diritto alla città è la rottura del dispositivo del quotidiano, della routine come elemento di omologazione, alienazione e controllo. È una riappropriazione degli spazi e dei tempi della città completamente nuova e diversa e tutta da progettare rispetto alla organizzazione prodotta dalle logiche del capitalismo. Ma ovviamente tutto ciò va ben oltre il riferimento generale alla questione dei bisogni dei soggetti più deboli.

3.2. *Il farsi mondo del diritto alla città*

Al di là del contesto delle istituzioni, negli ultimi decenni abbiamo assistito al *farsi mondo* del diritto alla città nelle declinazioni e gli usi differenti che sono stati fatti in diversi ambiti territoriali. Molto interessante è ad esempio l'utilizzo nell'analisi delle dinamiche urbane del sud del mondo. Nella maggior parte di questi territori le città sono schiacciate dal peso dell'eredità coloniale che traccia un solco profondo in cui si inserisce lo sviluppo urbano più recente. Allo squilibrio originario si aggiungono le fratture interne lungo le quali le città sono cresciute vertiginosamente e continuano a crescere negli ultimi decenni. Le città sono perciò nettamente divise fra aree centrali di matrice coloniale e nuove zone di espansione auto-costruite, che raccolgono l'esodo dalle aree rurali e le frange più povere della popolazione urbana. L'incapacità di controllare la crescita dei tassi di urbanizzazione ha reso le realtà urbane del sud del mondo giganteschi contenitori di marginalità e informalità. A fronte di questa drammatica situazione, i governi locali si sono spesso allineati a soluzioni neoliberali di governo del territorio, puntando su politiche volte a costruire città attrattive e competitive sullo scenario globale. Le ricette neoliberali sono caratterizzate da progetti che, con l'obiettivo della valorizzazione economica, mettono in atto politiche elitarie, neo-igieniste e di eradicazione delle aree povere e informali della città (Paone 2018). Il diritto alla città raccoglie allora tutte le forme di resistenza al progetto neoliberale di sviluppo urbano, proposto come soluzione ai problemi delle metropoli marginali del sud del mondo e come immaginario per il futuro. Ad esempio, in Sud Africa il diritto alla città è stato evocato nelle lotte contro le politiche di *eviction* che sono state introdotte in occasione dei progetti di riqualificazione ed infrastrutturazione delle città sudafricane che hanno ospitato i mondiali nel 2010. Negli anni precedenti all'evento, in puro stile neoliberale, la campagna pubblicitaria promossa dal governo sudafricano per rilanciare l'immagine delle città è stata accompagnata dallo slogan *World Class City*, enfatizzando le opportunità di cambiamento e di sviluppo offerte da un evento così importante a livello globale (Lindell, Hedman, Nathan-Verboomen 2010; Newton 2009). I movimenti che si battono per i diritti degli abitanti degli insediamenti più poveri delle città sudafricane, temendo che l'operazione mondiali si trasformasse nell'ennesima cacciata dei poveri dalle città, avevano coniato l'altrettanto significativo slogan *World Class City for All* e fatto propria una frase pronunciata dai venditori ambulanti: «No to evictions for 2010. If they want to build a World Class City we want to be there. They evict people and say they are

cleaning the city. We are not rubbish» (Celik 2010). Sempre in Sud Africa il movimento Abahlali baseMjondolo si batte per riaffermare il valore d'uso del suolo contro le logiche della valorizzazione economica. Contro le politiche di sgombero e distruzione delle aree informali portato avanti dalle autorità di governo, rivendica la sicurezza del possesso collettivo del suolo su cui insistono le aree auto-costruite dai poveri. Inoltre, evidenzia l'importanza di una *politica dei poveri*, intendendo sia una maggiore attenzione alle condizioni dei poveri nelle città sia al loro protagonismo e quindi al loro coinvolgimento nel governo del territorio (Desai 2003). Più in generale, in Sud Africa le diverse appropriazioni del concetto si polarizzano in due posizioni: il diritto alla città come obiettivo da raggiungere o come metodo di emancipazione politica (Morange, Spire 2019). Il punto di snodo è la diversa posizione sulla persistenza delle pratiche di occupazione dei suoli. Nelle posizioni più riformiste si reclama la lotta alla povertà in un'ottica sviluppatista, e quindi si richiede la messa in campo di politiche pubbliche che garantiscano i diritti urbani. I movimenti più radicali invece considerano l'occupazione dei suoli come una forma di resistenza popolare, contro gli sgomberi forzati e più in generale contro le politiche che escludono i poveri dalla costruzione della città. In questa chiave l'auto-produzione di informalità urbana, in cui è centrale la socializzazione dei suoli urbani, rappresenta un *altro modo di produzione di beni urbani*, che si oppone alle logiche di profitto insite nelle ricette neoliberali. Le lotte per il riconoscimento del possesso dei suoli occupati rappresentano quindi una tappa verso una piena emancipazione e una presa di parola da parte dei poveri (Huchzermeyer 2011).

Nel contesto europeo e statunitense la produzione di Lefebvre sull'urbano, come abbiamo già accennato, ha avuto un ruolo seminale nelle scienze sociali di ispirazione neo-marxista (Brenner Marcuse, Mayer 2012; Mitchell 2003; Purcell 2003). Per ciò che concerne il diritto alla città, invece una forte ripresa si ha nei movimenti urbani a partire dalla crisi finanziaria del 2008. La bolla immobiliare prodotta dai mutui subprime ha avuto conseguenze devastanti sul terreno dell'urbano, solo negli Stati Uniti oltre trenta milioni di persone hanno perso la casa e diverse realtà urbane di successo come Detroit negli Stati Uniti ma anche Dublino in Irlanda sono entrate in una profonda crisi. La vicenda dei mutui subprime ha messo in evidenza la fragilità della finanziarizzazione delle politiche urbane riattualizzando le questioni che si poneva Lefebvre ovvero *di chi è la città e chi decide su di essa*.

In sostanza, oggi Lefebvre è un autore tornato di moda e numerosi sono i lavori ispirati alla sua produzione. Come abbiamo visto molto

dibattuti sono gli aspetti riguardanti la spoliazione dei diritti e la crescita delle disuguaglianze che si accompagnano all'affermazione del modello di sviluppo urbano capitalistico nel nord e nel sud del mondo.

4. CONCLUSIONE: PER UNA CRITICA DELLA ESTETICA DELLA CITTÀ GLOBALE

Tirando le fila di questa disanima credo che altrettanto interessante è ritornare a Lefebvre per criticare l'estetica dell'urbano che si è imposta con il postmodernismo in architettura e più in generale nei paesaggi urbani della globalizzazione. Featherstone (1991) considera la estetizzazione della vita quotidiana come chiave di lettura del postmodernismo. Con questa espressione il sociologo intendeva evidenziare la progressiva importanza che l'estetica avrebbe avuto nella vita quotidiana. L'estetizzazione della vita quotidiana è innanzitutto dovuta alla rottura dei confini fra arte e vita quotidiana, processo iniziato con le avanguardie del Novecento. Lo sconfinamento del prodotto d'arte nella vita quotidiana fa sì che l'arte si può ritrovare in ogni cosa e in ogni luogo. Ogni oggetto va considerato per il suo valore estetico, il bello non è più circoscritto alla sfera dell'arte, ma è un criterio che orienta le scelte e i comportamenti. L'estetizzazione della vita quotidiana rende l'arte una merce, la novità non è che sia una merce, ma che ammette di esserlo: l'arte rinuncia alla propria autonomia e prende posto fra i beni di consumo. Inoltre, sempre secondo Featherstone (1991) la sensibilità estetica è amplificata dall'incremento delle immagini e dei flussi di informazione dovuto alla globalizzazione, che ha condotto alla formazione di una riflessività estetica in base alla quale gli individui sono formati ai temi del gusto e del bello (Lush, Harry 1994).

L'industria culturale è anche essa promotrice di forme di estetizzazione nella misura in cui porta il quotidiano nel cuore dello spettacolo. La differenziazione degli stili di vita, la conquista del gusto e la moda rappresentano ulteriori elementi che contribuiscono alla crescita dell'importanza della percezione estetica nella sfera quotidiana.

Di questa estetizzazione risente anche la produzione dell'urbano, come evidenzia Harvey il disegno urbano nel postmoderno si fonda sul primato dell'estetica: gli architetti e i designer esplorando il campo dei gusti differenziati e delle preferenze estetiche (Harvey 1989a) hanno posto sempre più attenzione al capitale simbolico. Nella architettura moderna lo spazio era creato per scopi sociali, nel postmodernismo diventa qualcosa di autonomo che deve essere modellato secondo principi estetici, senza alcun obiettivo sociale, ma perseguendo la bellezza in sé (Harvey 1989b). Le città così sono progressivamente divenute un im-

menso scenario in cui inseguire e creare il senso del bello, visto che gli spazi urbani agiscono come contenitori fisici e simbolici e come promotori di vita culturale (Feathrstone 1995). Nello stesso tempo l'espansione della produzione capitalistica delle merci ha sviluppato una vasta accumulazione di cultura materiale sotto forma di beni e di spazi per l'acquisto e per il consumo.

Questo ha portato ad una progressiva centralità degli spazi di consumo nel disegno urbano e l'estetica è divenuta un valore aggiunto non solo delle merci, ma anche degli spazi ("super merci") che li contengono (Baudrillard 1981). L'accentuazione della componente sensibile dell'esperienza ha modificato gli spazi della città: il mondo di Walt Disney, degli effetti speciali, della simulazione di esperienze, della ricreazione artificiosa di ambienti storici, è diventato un modello di pianificazione, con finalità di intrattenimento e di consumo.

La centralità degli spazi di consumo in cui artificiosamente si riproducono elementi presi a prestito dagli spazi tradizionali destinati all'incontro (fontane, piante naturali, piazze) simulando l'immagine della vita pubblica, il mandato di conservare per consumare che trasforma le città storiche in Disneyland della memoria (Ingersoll 2006), rappresentano effetti spaziali della estetizzazione della vita quotidiana.

La preponderanza del consumo amplifica ulteriormente l'importanza del valore di scambio dello spazio a scapito del valore d'uso e produce quindi spossessamento. Lefebvre e anche i movimenti artistici come il situazionismo avevano rivendicato la libertà di uso dello spazio criticando sia il funzionalismo sia la mercificazione dello spazio. Ritenevano cioè che nelle pratiche di uso degli spazi bisognasse porre in atto forme di resistenza al cosiddetto *spazio dominato* (Lefebvre 1974). Oggi intrattenimento e consumo semplificano la complessità delle pratiche di uso dello spazio: offrendo un'immagine della vita urbana che si svolge in ambienti semplificati e sterilizzati in cui si realizzano tutta una serie di attività programmate e accuratamente limitate.

Tutto ciò porta ad un "domesticamento" dello spazio attraverso la purificazione e la privatizzazione: si vengono a formare delle regole che governano i comportamenti, e che garantiscono che solo ad alcuni tipi di attività e persone venga consentito di usufruire di alcune zone della città. Domesticamento significa anche contrazione dello spazio pubblico, i meccanismi di controllo agiscono come forze selettive che producono una serie di aperture e chiusure indirizzate al capitale culturale e simbolico dei gruppi, eliminando la conflittualità che invece è un elemento fondamentale della vita urbana (Jackson 1998; Ellin 1996).

Lo spazio dominato è perciò pienamente realizzato nella centralità

che gli spazi del consumo hanno oggi nella vita urbana, nel domestico e nel sempre maggiore controllo degli spazi pubblici, nelle logiche della attrattività che impongono un immaginario fondato sulla costruzione di scenari a-conflittuali. Ma lo spazio dominato è anche quello della diffusione di stili di vita edonistici e consumistici promossi ad esempio dall'avanzare dei processi di gentrificazione (Lees, Slater, Wyly 2008; Zukin 2013).

L'Internazionale situazionista criticava la tendenza del capitalismo a commercializzare tutti gli aspetti della vita quotidiana. Sosteneva che il tempo libero, la vita domestica, lo spazio in generale non erano liberamente fruibili ma parcellizzati nelle loro componenti funzionali (bisogni) e trasformati in merce dotata di valore di scambio.

L'obiettivo del situazionismo era opporsi a tale processo mettendo in atto nello spazio strategie di *detournement* ovvero di uso improprio di spazi già adibiti ad altre funzioni.

Anche Lefebvre sottolineava l'importanza della multifunzionalità dello spazio. Le pratiche di uso dello spazio erano importanti tant'è che spesso precedevano la forma. Per esemplificare questo aspetto ricordava che le basiliche romaniche erano divenute chiese dal momento in cui in questi luoghi si svolgevano dei riti nuovi.

La libertà di uso dello spazio era recuperata attraverso pratiche estetiche, che si opponevano alla mercificazione della vita urbana e che ri-significavano lo spazio restituendogli complessità. Ad esempio, con il dadaismo, le deambulazioni surrealiste e la deriva letterista, l'azione del percorrere lo spazio diventava una forma estetica. Camminare nell'esperienza sopracitate diveniva un modo per esplorare e vivere la città e per opporsi alla rigidità del funzionalismo e alla mercificazione dello spazio. La prima passeggiata dadaista si svolge a Parigi nell'aprile del 1921. È l'evento che segna l'inizio di una serie di escursioni in quella che viene definita città banale, le passeggiate diventano un nuovo modo di lavoro degli artisti nella città. Ugualmente il deambulare in gruppo nelle zone marginali di Parigi è un'attività praticata dai surrealisti. In questo caso l'obiettivo è quello di esplorare la parte inconscia della città, quella che sfuggiva al dominio borghese. Aragon, uno dei fondatori del movimento surrealista scrive, *Le paysan de Paris* nel 1924. È la descrizione di Parigi fatta da un contadino, è una guida al meraviglioso quotidiano che si nasconde dietro la città moderna, è una lettura che svela il nascosto e il non espresso nella città (McDonough 1994).

Nei primi anni Cinquanta l'Internazionale letterista, che sarebbe confluita nell'Internazionale situazionista nel 1957, continua il proposito di camminare per esplorare la città nascosta. In particolare, il perdersi

nella città diviene un mezzo estetico-politico per sovvertire il sistema capitalistico. Il termine *deriva* esprime un nuovo modo di comportamento nella città che si pone l'obiettivo di analizzare gli effetti dello spazio sulla sfera emotiva. Costruire mappe psicogeografiche della città significava opporsi alla città funzionalista che reprimeva i desideri e il gioco (Sadler 1998). L'architettura funzionalista relegava l'individuo in una posizione passiva, isolandolo nella cellula familiare, mentre la città situazionista era rivoluzionaria perché sovvertiva attraverso il gioco e il desiderio la rigidità del funzionalismo. Oggi allora il diritto alla città può quindi essere attualizzato non solo considerando gli elementi di spossessamento sottolineati dai movimenti che si battono per l'affermazione dei diritti dei più deboli, ma anche evidenziando il ruolo *disurbanizzante* della estetica che si è imposta in maniera sempre più pervasiva nel disegno delle città, distruggendo e marginalizzando *pratiche altre* di uso degli spazi urbani e riducendo ulteriormente la valenza politica della produzione dello spazio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAUDRILLARD J. (1981). *Simulacres et simulation*. Paris: Éditions Galilée.
- BENEVOLO L. (1992). *Storia dell'architettura moderna*, vol. 1. Roma-Bari: Laterza.
- BOYER J.C. (2000). *Les banlieues en France. Territoires et sociétés*. Paris: Armand Colin.
- BRENNER N., MARCUSE P., MAYER M. (2012). *Cities for People, Not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*. London-New York: Routledge.
- COORDINAMENTO NAZIONALE ENTI LOCALI PER LA PACE E I DIRITTI UMANI (2000). *Carta europea dei diritti dell'uomo nelle città*, Saint Denis. Consultabile sul sito: <http://unipd-centrodirittiumani.it/>
- CASTEL R. (2008). *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*. Macerata: Quodlibet.
- CELIK E. (2010). *Street Traders. A Bridge between Trade Unions and Social Movements in Contemporary South Africa*. Freiburg: Nomos Universitätsschriften.
- CHALINE C. (1997). *Les Politiques de la Ville*. Paris: PUF.
- COSTES L. (2010). Le Droit à la ville de Henri Lefebvre: quel héritage politique et scientifique?. *Espaces et sociétés*, 140-141: 177-191.
- DAVICO L., MELA A. (2002). *Le società urbane*. Milano: Carocci.
- DESAI A. (2003). *Noi siamo i poveri*. Roma: Derive Approdi.
- DETRAGIACHE A. (1973). *La città nella società industriale*. Torino: Einaudi.
-

-
- DUBET F. (1987). *La galère: jeunes en survie*. Paris: Fayard.
- DUMONT M. J. (1991). *Le logement social à Paris 1850-1930: les habitations à bon marché*. Bruxells: Éditions Mardaga.
- ELLIN N. (1996). *Postmodern urbanism*. Oxford: Routledge.
- FEATHERSTONE M. (1991). *Consumer, culture and postmodernism*. London: Sage.
- (1995). *Undoing culture: globalization, postmodernism and identity*, Sage, London 1995.
- FÜZESEY S. (2015). Les grands ensembles: généalogie d'un rejet, *Métropolitiques*, 2 octobre.
- HARVEY D. (1989a). *The condition of postmodernity*. London: Blackwell.
- (1989b). *The urban experience*. London: Blackwell.
- (2012). *Il capitalismo contro il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte.
- (2013). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Wall Street*. Milano: Il Saggiatore.
- HUCHZERMAYER M. (2011). *Cities with 'Slums': from informal settlement eradication to a right to the city in Africa*. Cape Town: Uct Press.
- INGERSOLL R. (2006). *Sprawl town: looking for the city on its edges*. New York: Princeton Architectural Press.
- JACKSON P. (1998). Domesticating the street: the contested spaces of high street and the mall. In N. Fyfe (ed.), *Images of the street* (pp. 176-191). London: Routledge.
- KIRSZBAUM T. (2015) (dir). *En finir avec les banlieues? Le désenchantement de la politique de la ville*. La Tour-d'Aigues: Éditions de l'Aube.
- LASH S., URRY J. (1994). *Economies of signs and space*. London: Sage.
- LE CORBUSIER CH.-É. (1943). *La Charte d'Athènes*. Boulogne-sur-Seine: Éditions de l'Architecture d'Aujourd'hui.
- LEES L., SLATER T., WYLY E. (2008). *Gentrification*. New York: Routledge.
- LEFEBVRE H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Éditions Anthropolos.
- (1974). *La production de l'espace*. Paris: Éditions Anthropolos.
- (1977). *Critica della vita quotidiana*. Bari: Dedalo.
- LINDELL I., HEDMAN H., NATHAN-VERBOOMEN K. (2010). The World Cup 2010 and the Urban Poor: 'World class cities' for all?, *Policy Notes*, 5.
- MCDONOUGH T. (1994). Situationist Spaces. *October*, 102.
- MELA A., *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.
- MITCHELL D. (2003). *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*. New York: Guilford Press.
- MORANGE M., SPIRE A. (2019). Le droit à la ville aux Suds. Appropriations et déclinaisons africaines. *Cybergeo European Journal of Geography*,
-

895.

- NEUWIRTH R. (2007). *Città ombra. Viaggio nelle periferie del mondo*. Roma: Internazionale.
- NEWTON C. (2009). The Reverse Side of the Medal: About the FIFA World Cup and the Beautification of N2 in Cape Town. *Urban Forum*, 20: 93-108.
- PAONE S. (2018). La crescita planetaria degli insediamenti informali. In S. Paone, A. Petrillo, F. Chiodelli, *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo* (pp. 11-30). Pisa: Ets.
- PURCELL M. (2003). Citizenship and the Right to the Global City: Reimagining the Capitalist World Order. *International Journal of Urban and Regional Research*, 27(3): 564-590.
- SADLER S. (1998). *The situationist city*. Cambridge: Mit Press.
- SOJA E. (1989). *Postmodern Geographies: the Reassertion of Space in Critical Social Theory*. London: Verso.
- SOJA E. (1996). *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and other Real-and-Imagined Places*. Oxford: Blackwell.
- TISSOT S. (2007). *L'État et les quartiers : genèse d'une catégorie de l'action publique*. Seuil, Paris: 2007.
- VERON J. (2008). *L'urbanizzazione del mondo*. Bologna: il Mulino.
- WACQUANT L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Trad., cura e introduzione di S. Paone e A. Petrillo. Pisa: Ets.
- World Urban Forum (2004). *World charter for the right to the city*. Barcelona. Consultabile sul sito: <http://www.righttothecityplatform.org.br/>.
- ZUKIN S. (2013). *L'altra New York. Alla ricerca della metropoli autentica*. Bologna: il Mulino.
-

Numero chiuso il 1 novembre 2019



2019/1 (gennaio-marzo)

- JÜRGEN HABERMAS, *Il Moderno – un progetto incompiuto*;
LEONARDO CEPPEA, *Il Moderno – un conto ancora da saldare*;
ANTONIO DE SIMONE, *Il soggetto e la società in forma di musica. Composizione per variazioni su Theodor W. Adorno e l'intrigo ineffabile del jazz*;
CONCETTA PAPAPICCO, ISABELLA QUATERA, *La fabbrica dei Troll. Dagli algoritmi dell'anonimato ad una nuova immagine del sé*;
GLORIA CASANOVA, CLAUDIA GIORLEO, *La partecipazione femminile in rete e i nuovi strumenti di ricerca sociale*;
LUCA MASTROSIMONE, *Roberta Iannone, Andrea Pitasi (a cura di) (2018). Tra Amsterdam e Berlino. Geografia e spirito della teoria sociologica*.
FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Andrea Cossu, Matteo Bortolini (2017). Italian Sociology, 1945–2010. An Intellectual and Institutional Profile*.

2019/2 (gennaio-marzo)

- FIorenzo PARZIALE, *Società della conoscenza. Coordinate ideologiche e presupposti strutturali*;
LORENZO SOCCI, *Conoscenza o riconoscimento? La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica*;
ELENA GREMIGNI, *Potenzialità e limiti dell'alternanza scuola-lavoro. Uno sguardo alle trasformazioni in atto nei processi educativi*;
GERARDO PASTORE, GABRIELE TOMEI, *Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza: teorie, processi e prospettive*;
SANDRA BURCHI, *Fuga o progetto a tempo? Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza*;
IRENE PAGANUCCI, *Enrico Pugliese (2018). Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*.

2019/3 (luglio-settembre)

- FRANCESCO BIAGI, *Henri Lefebvre e la "città come opera d'arte". Note di teoria critica urbana*;
SONIA PAONE, *Il diritto alla città. Storia e critica di un concetto*;
ANDREA GIROMETTI, *Per un nuovo movimento sociale europeo. Un'utopia (ir)razionale? Note sull'ultimo Bourdieu*;
PATRIZIA PACINI VOLPE, *Il valore della cultura in carcere. L'esperienza francese del Polo universitario di Paris Diderot*;
LORENZO BOLDRINI, *Domenico Maddaloni, a cura di (2019). Italiani ad Atene. Una diaspora molteplice*.
-